

Sabato 12 aprile 1997

2 l'Unità

LA CULTURA

«Linea d'ombra» continua e nuova

Le riviste di cultura in Italia non hanno una vita facile. Ma tra le pagine delle riviste si possono scoprire novità, sorprese, utili indicazioni o addirittura premonizioni sulla nostra cultura, sulla cultura che si realizza in altri paesi, molto di più e molto meglio di quanto capiti tra i giornali, alla televisione o nei libri. In questo senso credo che «Linea d'ombra», fondata e condotta per quindici anni da Goffredo Fofi ora impegnato in una infinità di altre iniziative (anche nuove riviste, disseminate in tutta Italia), sia una bella dimostrazione di questa verità. A un certo punto l'editore Luca Formenton ha voluto sostenere «Linea d'ombra» e mi ha offerto di assumerne la direzione. Sconcerto, imbarazzo, infine un sì, pensando non di poter sostituire Fofi, che resterà con noi, ma ritenendo che vi potesse essere continuità tra la mia esperienza all'«Unità», che naturalmente procede, e il lavoro con «Linea d'ombra». Così discutendo con Fofi e gli altri amici (amici tra l'altro miei, dell'«Unità» e di «Linea d'ombra»), come Giovanni Giudici, Marcello Flores, Paolo Mereghetti, Alberto Rollo, Maria Nadotti, Marisa Caramella, Marisa Bulgheroni, Serena Daniele, Rossana Tesoro, Piergiorgio Giacchè e tanti altri, è nato il progetto per la nuova «Linea d'ombra». Il primo numero lo troverete in edicola e in libreria in questi giorni. Abbiamo rinnovato la grafica, che abbiamo cercato di movimentare e vivacizzare, lasciando in copertina il disegno (per questo numero di Andrea Pedrazzini, altra vecchia conoscenza dei nostri lettori). Abbiamo cercato di essere un poco più tempestivi nell'informazione e nella critica, abbiamo cercato di continuare il lavoro di Goffredo (auguri per i suoi sessant'anni) cercando di vivere la cultura dentro la società reale. Per questo, ad esempio, troverete nelle prime pagine un'intervista al candidato sindaco dell'Ulivo, a Milano, Aldo Fumagalli (con le bellissime foto di Gabriele Basilico); il segno di una nostra presenza, cioè il segno della presenza di un'esperienza fortemente tendenziosa nella politica. Troverete ancora racconti (di Hanna Krall e di Marisa Madieri), le fotografie di Erwit, un'intervista a Antonio Albanese (perché lo stimiamo attore di grande talento e intelligenza), molte pagine dedicate a Marisa Bulgheroni per il suo libro «Apprendista dell'ombra» con interventi di Vincenzo Consolo, Barbara Lanati, Paola Splendore, Mauro Calamandrei, di Warner e Ann Berthoff e di Emyr Humphys (questi ultimi in poesia), e ancora scritti critici di Vittorio Spinazzola, Mario Barenghi, Alberto Rollo, Alberto Pezzotta, Paolo Bertineti, Roberto Pinto. Troverete infine alcune pagine che trattano questioni non proprio vicine alla tradizione di «Linea d'ombra»: luoghi urbani, luoghi del lavoro, segnali della pubblicità... È un modo per avvicinarci timidamente al reportage e al racconto del nostro paese, attraverso il suo paesaggio. Anche questo rivela le nostre intenzioni: sapendo che è ben difficile inventare o scoprire qualcosa, vogliamo almeno raccontare e descrivere con onestà, senza mai nascondere la nostra identità.

Oreste Pivetta

Contaminazioni

Un progetto comune di Romeo Gigli e Alessandro Mendini. A Milano

Mobili da indossare. Moda e design incontrano l'antropologia

Lo stilista: «Troppo spesso non si progetta, ma si realizza solo ciò che richiede il mercato. Mescolare i linguaggi serve, invece, a stimolare la creatività. Che può realizzarsi in un vestito come in un oggetto d'uso. E renderli eterni».

MILANO. «Un progetto è tale - teorizza Romeo Gigli - solo se prende energia da altri ambiti e viene sviluppato senza confini mentali. Il vestito è sempre più un atteggiamento rivelatore dell'esistenza. Quindi, ciò che creo in termini di moda deve raccontare una storia ricca di elementi non solo sartoriali. Un cappotto non è solo un indumento per coprirsi dal freddo, ma un modo di muoversi, di essere, di vivere, di apparire, di voler apparire: il riferimento di una cultura, insomma. In quest'ottica mi sembra dunque naturale che l'immaginario di un mio mondo possa esprimersi e concretizzarsi anche attraverso un mobile».

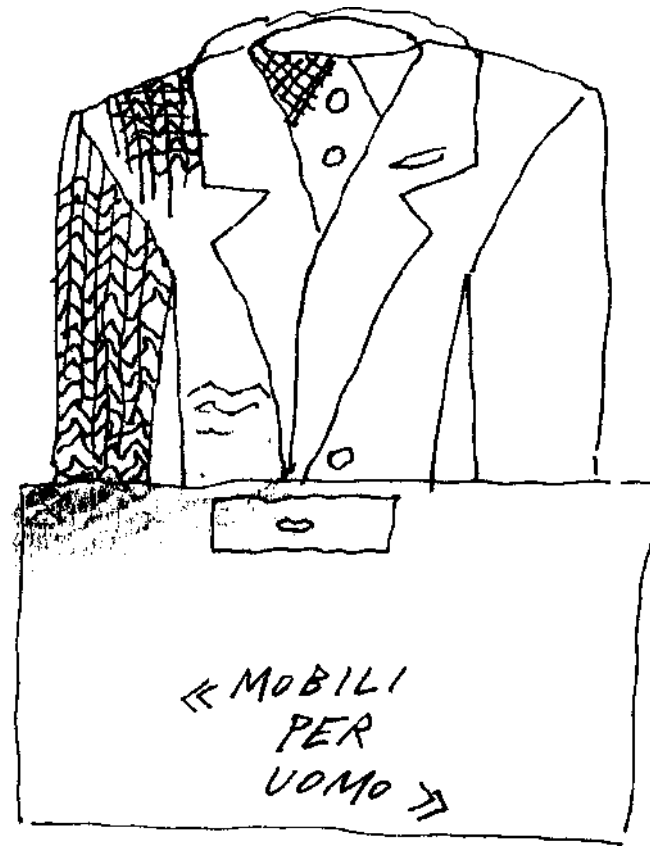
Con questa logica Romeo Gigli potrebbe fare di tutto? Non teme di finire come certi stilisti che hanno firmato dalle sigarette alla piastrella, in operazioni decisamente discutibili? «Il problema non mi sfiora, perché la realtà dei fatti dimostra quante poche licenze abbia concesso alla mia firma. La differenza è tra progetto reale e progetto commerciale. A me interessa il primo, ovviamente. Laddove, purtroppo vince il secondo con le armi del potere e del danaro. Un giro vizioso che non accrediti concetti o idee, ma solo grandi firme che siglano di tutto. Apparentemente, potrebbe sembrare una contaminazione: effettivamente si tratta di una deformazione delle menti, che difficilmente riescono a filtrare il bombardamento pubblicitario con cui si inonda nei cervelli il presunto valore di certe operazioni».

In quali ambiti contamina le sue idee per evolvere i pensieri che firma? Quanto viene influenzato dal design, vista anche la sua formazione alla facoltà di architettura del Politecnico di Milano? «Mi risulta difficile individuare un preciso elemento di ispirazione o contaminazione. Abituamente, lavoro con tutti i sensi all'erta. Se da un lato ambisco a creare dei mondi, dall'altro tutto il mondo suggerisce la mia creatività». Allora spostiamoci dallo specifico del suo lavoro, analizzando cosa può offrire la moda al design, in positivo ma anche in negativo. Per esempio, ispirando un mobile all'abbigliamento, non si rischia di produrre dell'arredamento con una vita brevissima? Con l'aggravante che è più oneroso usare e gettare un armadio, anziché una maglietta? «Il problema è per così dire collettivo: troppo spesso non si progetta ma si realizza ciò che chiede il mercato. Il che snatura la funzione del designer che non dovrebbe essere un produttore, ma un progettista intuitivo rispetto ai desideri prossimi, futuri. Certo l'affermazione di un'idea svincolata dal commerciale comporta dei rischi. Ma, viceversa, il prodotto commerciale non porta avanti alcuna filosofia ed è privo di un'anima, quindi morirà presto. E la mia ambizione è superare i limiti della temporalità, per entrare nell'eternità dello spirito».

Gianluca Lo Vetro

La presentazione ai Magazzini Generali

Sarà l'antropologia, secondo Alessandro Mendini, il prossimo ambito con cui dovrà interagire il design. Mentre per Romeo Gigli non esistono limiti all'osmosi della moda. Il tema del confronto tra i creativi? La contaminazione sempre più intima tra le discipline visive. Scintilla del dibattito, il progetto a quattro mani che le due menti hanno sviluppato per Bisazza e che è stato presentato ai Magazzini Generali di Milano, durante il Salone del Mobile. Gigli e Mendini hanno disegnato alcuni pezzi di una linea d'arredamento decorata con mosaici. Se lo stilista, approfondendo il tema liberty della sua ultima sfilata, ha concepito degli arredi «femminili» da boudoire, «nei quali la pesantezza del mosaico è alleggerita da strutture flessuose come tralci di rose», Mendini, suggestionato dalla collaborazione col creatore di moda, ha realizzato mobili da «uomo» squadrati e metallici sormontati da enormi sculture a forma di cappello, scarpa o giacca. Così, si è compiuto l'ennesimo cross-over tra moda e design. E proprio per fare il punto sulla contaminazione tra queste e altre discipline abbiamo intervistato i diretti autori dell'operazione. I quali hanno contaminato ulteriormente i loro discorsi, sconfinando dall'urbanistica ai limiti culturali della produzione commerciale. Nel villaggio globale di questo dibattito, sebbene attraverso itinerari differenti, Gigli e Mendini sono giunti alla stessa conclusione: il futuro delle merci si allontana dalla materia, per avvicinarsi allo spirito, in un'osmosi tra spirituale e materiale che umanizzi le cose di un uomo del terzo millennio a rischio di disumanizzazione.



Disegno di Alessandro Mendini

Salone del mobile: così i designer sperimentano «usando» il denaro della moda

La parola al progettista Mendini «L'arte del Duemila? Sarà bella e funzionale»

«Gli artisti hanno mostrato la via. Già ai tempi del liberty hanno esplorato altre culture, come quella africana. Ora tocca a noi, e agli architetti. Ovvero, alle arti «zavorrate» dalla committenza».

MILANO. «Eterogeneità degli autori, per una multirazzialità dei segni». Nel linguaggio dei progetti di Alessandro Mendini, si riflettono spinose questioni di attualità. Il fenomeno della contaminazione nelle discipline visive è la conseguenza del crollo delle barriere e dei confini politici, o un'iniziativa creativa? «Il traumatico dibattito sui temi delle razze e delle etnie, come le forze politiche, divide le discipline visive. Da un lato ci sono i puristi dell'architettura che vorrebbero restare chiusi nell'istituzionalità della regola: in un conservatorismo senza ricambi che può solo sclerotizzare. All'opposizione c'è chi, come il sottoscritto, crede alla contaminazione e all'assemblaggio, all'insegna di una creolizzazione. Il pesce guida di questo fenomeno è stata l'arte, che già col liberty ha esplorato le culture africane. Il design e l'architettura sono venuti a ruota, in quanto più zavorrati».

Cosa intende per «zavorrati»? «Essendo ricerca libera, l'arte può spaziare. Il design, invece, deve ri-

spondere a una funzione. Il che pone dei limiti alla ricerca. Non parliamo poi dell'architettura, sempre più immobile a causa dei vincoli commerciali di una committenza mediocre».

Il realismo di opere destinate ad avere una funzione sarebbe un limite per la creatività?

«Sì, ma non contamina la possibilità di riuscita dell'opera. Il realismo non è una condizione criticabile, ma la condizione per introdurre l'utopia creativa anche nel reale. Un'architettura utopica naviga nel vuoto: in un baratro che è proprio e solo dell'artista».

Tornando alla contaminazione, quali valori trasmette la moda al design?

«Nell'industria dell'abbigliamento ci sono molti più denari che nel nostro settore: le tecniche produttive sono oggetto di maggiori e più intense ricerche. Insomma, il modo di fare vestiti è più evoluto di quello per costruire mobili. Quindi, dal sistema moda possiamo imparare molto sul fronte tecnico-industriale. Per esempio, sulla flessibilità

della produzione che, per ovvii motivi stagionali, non può essere statica ma deve mutare ogni sei mesi».

C'è un limite oltre il quale la contaminazione rischia di trasformarsi in tuttologia, nella quale tutti fanno di tutto?

«Premesso che credo molto alla contaminazione, sottolineo che nessuno deve fare il supplente dei mestieri altrui. La piastrella dello stilista non è interessante. Ogni disciplina può essere ossigenata tramite altre discipline ma deve anche rispettare delle regole, applicabili solo dal professionista del settore che le conosce a fondo».

Ravvisa un parallelismo tra le contaminazioni della moda e l'architettura?

«Oggi le metropoli mondiali sono letteralmente sparpagliate, senza il senso aggregativo della piazza sostituita dalla sala d'aspetto di un aeroporto. In questo criterio dell'assemblaggio caleidoscopico, le reti viarie con il loro continuo divenire, come un sistema venoso, sono l'elemento vitalizzante: destinato, fra l'altro, ad essere sempre meno fisico

per la comunicazione virtuale».

Come contamerà, tutto ciò, l'estetica delle varie discipline visive?

«Con progetti e interventi sempre meno fisici e più immateriali. L'ipotesi millenaria è di dare dignità umana agli oggetti per il 2000, scartando tutto ciò che è troppo veloce, nevrótico, estremista: cattivo, in quanto disumano, nel rapporto d'uso con l'uomo. Il primo esempio che mi viene in mente può essere la riscoperta di un vaso di fiori, che con la sua semplicità ancestrale stimoli il pensiero e la calma».

Dunque, la prossima frontiera sarà la contaminazione tra espressioni dello spirito e forme della materia?

«Il nuovo obiettivo è dare un'anima ad oggetti fatti con sentimento e da usare con sentimento, perché il benessere non è più materialistico. Mentre la nuova disciplina con la quale dobbiamo interagire, per migliorare la vita dell'uomo, diventa l'antropologia».

G.L.V.

Ercole

Dio dei mercanti per gli Etruschi

Nuova luce sul culto di Ercole, principale divinità etrusche. Uno degli enigmi più impenetrabili dell'antico popolo è stato risolto dall'etruscologo Mauro Cristofani, grazie alla scoperta a Cerveteri di un reperto risalente al III secolo avanti Cristo, apparentemente insignificante: un peso di bronzo per una bilancia. L'oggetto ha portato gli studiosi sui resti di un santuario dedicato ad Ercole. Decifrando l'iscrizione sul peso si è potuto risalire ad una vasta area commerciale che una volta doveva estendersi intorno al santuario. Una delle funzioni del dio doveva essere quella di proteggere i mercanti.

Tamaro

In calo «Anima Mundi»

A poche settimane dall'uscita «Anima Mundi» di Susanna Tamaro è in calo. Nella classifica della narrativa italiana è superata sia dal nuovo romanzo di Antonio Tabucchi, in testa al primo posto, sia dai «Microcosmi» di Claudio Magris che conserva la seconda posizione. «Uccelli da preda» di Wilbur Smith, è sempre il libro più venduto in assoluto della settimana.

Monet

All'asta a New York

Un celebre quadro di Claude Monet, «La Senna a Argenteuil» di proprietà del Museo di arte moderna di San Francisco, verrà venduto all'asta il 14 maggio a New York. Lo ha annunciato una portavoce del museo motivando la decisione con il fatto che il dipinto è del 1875, e che la galleria espone soltanto opere del XX secolo. Il quadro verrà battuto da Christie's per una somma che si prevede tra 5 e 7 milioni di dollari (8,5-12 miliardi di lire circa).

Alessandria d'Egitto

Un appello per salvarla

Archeologi, geologi, oceanografi riuniti al capezzale di Alessandria e dalla cittadella Qayt Bey aggredite dall'inquinamento e dall'erosione delle onde, chiamano a consulto esperti dell'Unesco. Corrose dal movimento delle onde, rischiano di perdersi monumentali statue, sfingi, obelischi istoriati. La minaccia si estenderebbe anche ad altre vestigia che un sub francese, Frank Goddio, crede di aver individuato in fondo al mare: la villa estiva di Cleopatra e il «Timonium», il palazzo dove Marco Antonio si sarebbe suicidato.

La rivelazione del rabbino capo durante la celebrazione per il decennale della morte in un liceo romano

Toaff: «Prima di uccidersi, Levi mi telefonò...»

«Mi disse che non riusciva più a sopportare questa vita. Mi rimprovero di non aver trovato un solo argomento per farlo desistere».

ROMA. Primo Levi si uccise. La caduta fatale dalla tromba delle scale nel palazzo in cui abitava, a Torino, non fu accidentale. È quanto ha rivelato il rabbino di Roma, Elio Toaff, raccontando che fu lo stesso scrittore, scampato al campo di sterminio di Auschwitz, a preannunciargli con una telefonata il suo gesto estremo l'11 aprile del 1987. «Io non so più come andare avanti - disse Levi al telefono -. Io non sopporto più questa vita. Mia madre è malata di cancro e ogni volta che guardo il suo viso ricordo i visi di quegli uomini stesi sui tavolacci di Auschwitz». Dieci minuti dopo lo scrittore si uccise.

Il rabbino capo ha ricordato quella giornata tremenda ieri, agli studenti del liceo scientifico Ettore Majorana di Roma, che avevano promosso un convegno per ricordare l'autore di «Se questo è un uomo» e «La tregua». «Levi era sconvolto» ha raccontato Toaff, e ha detto di provare «un grande rimorso per non essere riuscito a

trovare un solo argomento per far tornare indietro Levi, per aiutarlo ad affrontare la vita con coraggio e serenità».

In questo modo sembra chiudersi il capitolo doloroso della scomparsa dello scrittore. Ancora ieri sui giornali si incrociavano le opinioni meste degli amici di Levi a proposito dell'ipotesi di suicidio, finora mai veramente appurata. Franco Ferrarotti che aveva conosciuto Levi subito dopo il ritorno dello scrittore dal campo di concentramento, sosteneva di non poter credere al suicidio: «La sua morte non fu premeditata - era la tesi del sociologo - se avesse voluto uccidersi, Levi avrebbe potuto farlo in modo meno violento e brutale, data la sua formidabile esperienza di chimico». Che la caduta fosse involontaria lo credeva anche David Mendel, altro amico dello scrittore, che in un'intervista alla Bbc aveva parlato di un capogiro, forse di uno «sve-



Primo Levi

nimento causato dalle terapie antidepressive a cui stava sottoponendosi».

Sul grande scrittore, di cui ieri ricorrevano i dieci anni dalla morte, si sono pronunciati anche personaggi che ricoprono alte cariche dello Stato. Il presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro, ha ricordato Levi in un messaggio inviato al convegno promosso dal liceo romano, cui partecipavano, oltre Toaff, anche la presidente delle comunità ebraiche, Tullia Zevi. Scalfaro ha parlato della «sofferita testimonianza» di Levi come di un «forte richiamo alla coscienza etica di ciascuno di noi e monito costante a un impegno civile consapevole e inteso al servizio della comunità».

«Nel raccogliere la grande eredità culturale e spirituale che egli ci ha lasciato - ha proseguito Scalfaro - rendiamo omaggio non formale alla sua opera appassionata di scrittore e all'uo-

mo profondamente segnato dalla drammatica esperienza del lager». Anche il presidente della Camera, Luciano Violante, ha inviato un breve ricordo: «Mantenere viva la riflessione su una figura come quella di Primo Levi contribuisce a ribadire la fiducia nei valori civili. Levi soffrì il suo essere allo stesso tempo testimone e protagonista. Ricordarlo serve a impegnarci per i valori della solidarietà e della responsabilità contro ogni forma di violenza e di intolleranza».

Anche Parigi ha ricordato lo scrittore con un convegno intitolato «Primo Levi: biografia e memoria», organizzato dall'Istituto di cultura di Parigi. Biografi e studiosi francesi, inglesi e italiani hanno rievocato le varie stagioni dell'esperienza umana e culturale dello scrittore fino alla tragica fine dell'11 aprile di dieci anni fa. Il convegno si è aperto con un intervento della scrittrice francese di origine polacca,

Myriam Anissimov, autrice della biografia «Primo Levi o la tragedia di un ottimista». Ancora una volta la Anissimov ha sostenuto che Levi in Italia è stato rispettato per il suo viaggio nell'inferno del lager, ma non è mai stato considerato un grande scrittore. Tesi contestata da Pietro Corsi, direttore dell'Istituto di cultura, che ha ricordato come Levi, già negli anni Sessanta, godesse nel mondo letterario italiano di altissima considerazione. Ian Thompson, ex giornalista dell'«Independent» ha ricordato il rapporto d'amicizia fra Levi e Philip Roth, l'autore del «Lamento di Portnoy». Roth parlò con Primo Levi per tre giorni: ne uscì un'intervista, pubblicata dal supplemento letterario del «New York Times». In tutti gli interventi del convegno, compreso quello dello scrittore Paul Steimberg, anche lui scampato ai lager, si è solo accennato al suicidio di Levi.